

In alto il volume "Naufragio senza fine. Genesi e forme della poesia di Ungaretti" di Giuseppe Savoca, professore emerito di Letteratura moderna e contemporanea all'Università di Catania, saggio critico pubblicato nel centenario dell'Allegria di Naufragi. Accanto Giuseppe Ungaretti

Ungaretti, il "naufraggio perpetuo" di una poesia destinata all'eternità

CLAUDIO TOSCANI

Studio critico su Giuseppe Ungaretti nell'anno centenario dell'*Allegria di Naufragi*, pensato e concluso in fervido rimando alla sua ininterrotta sfida al destino, *Naufragio senza fine. Genesi e forme della poesia di Ungaretti* di Giuseppe Savoca (Firenze, Leo S. Olschki editore, 2019, pp. VII-215) ripercorre con assoluta accuratezza origine e compagini (con puntuali rivelazioni intertestuali), stile e sostanza, perizia tecnica, mondi, modi e motivi di una poesia consegnata all'eternità. E già a poche pagine dall'inizio mi accorgo di aver aperto, tramite questa ricerca, uno scrigno d'impressionanti competenze, di aver tentato un sommario teorico-critico dai molti addendi cognitivi.

Giuseppe Savoca, docente emerito di Letteratura moderna e contemporanea all'Università di Catania, noto per una serie di saggi e analisi (che solo per citare vanno da Parini a Leopardi, da Verga a Svevo, da Gozzano a Montale), più una trentina di volumi di lessicografia concordanziale computerizzata di sua personale ideazione, dentro questa risolutiva ripresa ungarettiana, non solo convoca ogni precedente esame ermeneutico, ma scandaglia ex novo la creatività dell'opera all'evidenza del "naufraggio" come metafora fondante la totalità

Lo studio critico di Giuseppe Savoca ripercorre con assoluta accuratezza origini e compagini del mondo del poeta, con riferimenti a Dante, Pascal, Leopardi, Pascoli

dei suoi spesso finora trascurati elementi.

L'immagine del naufragio (che sarà ben presto concepito come evento perpetuo) si consolida a partire dalla vicenda nominativa dell'*Allegria (di Naufragi)*, titolo a ben vedere incongruente ("ironico", dice Ungaretti), che se nel ricordo del suo stesso autore richiama l'inattesa reminiscenza del dolce naufragio leopardiano, o viene asserito come prezzo per il ritorno all'innocenza, per Savoca viene a ragione ascritto alle inconse valenze del lapsus e della rimozione.

Se tra autore e opera non vi è mai

coincidenza; se tra scrivere e vivere è augurabile autonomia se non distacco, e se anche alla più penetrante delle analisi psicocritiche risulta pur sempre che la poesia sia scrittura e non vita; ebbene, il caso Ungaretti dimostra la sua personalissima risoluzione nella parola di ogni evento, situazione o cosa; nei segni suscitati dalla sua tormentata creatività i sensi dell'umano; nella stratigrafica filologia del suo accaduto linguaggio tutte le esperienze del naufragio.

Il saggio di Savoca ne dà la prova: fin da quando il poeta pronuncia le sue origini, il deserto natio e il deserto d'acqua dei viaggi in mare; la condizione di migrante (tra Italia, Francia e Brasile), di soldato nelle trincee della prima guerra mondiale, di viva statua di dolore (alle morti dell'amico Sceab, del fratello e del figlio Antonietto, indimenticata piaga dell'anima). Dalle mai serene stagioni d'opera di Ungaretti, a partire dalla scoperta dei suoi "fari" (da Dante a Pascal, da Pascoli a Leopardi, da Mallarmé a Baudelaire) per sostare sulla sua costitutiva pulsione variantistica (a cui si dedica rivelante rilievo); al costante assillo religioso che la percorre riga per riga sino a stamparvi l'immedicabile strazio del naufragio, sinonimo ontologico dell'insuccesso, della caducità, della mancanza e della morte, Savoca stringe una incalzante

catena di conclusioni.

Se a un generico esito di lettura come questo è concesso tornare su qualche tema, l'intento va a quella galassia di revisioni che Ungaretti dedicò alla sua opera, lavoro già intrapreso da Savoca, ma ora originalmente riproposto, alla luce di tutte le ansie, i debiti, le preistorie filologiche e filosofiche, i tagli, i *refoulements* del poeta (qui per altro corroborato dal rigoroso Savoca delle concordanze).

Riprendendo i nodi della *Bildung* ungarettiana, vi si riassumono Dante e il naufragio assoluto; Pascal, l'abisso e l'inesplorato; Leopardi, o l'impagato essere nel mondo. E poi il Pascoli della vita, delle onde, del nido e dell'eterno; il Mallarmé comparato per lingua, atmosfera, temi, metafore, posizioni, e infine il Baudelaire della poesia come frutto di un momento di grazia, tra iterazioni foniche, manipolazioni anagrammatiche e germinazioni sillabiche (il brusio dei significanti a comporre la musica dei significati).

A concludere il libro contribuiscono infine blocchi di abissale metricologia che con una padronanza "scientifica" della misura del verso e una sorta di "quantistica" della materia poetica, sperimentano una sbalorditiva microcritica delle più gelose fibre della creatività ungarettiana. ●

LA LETTERA Le pennellate di Lithian e quell'affresco di vita vissuta

GIOVANNA GIORDANO

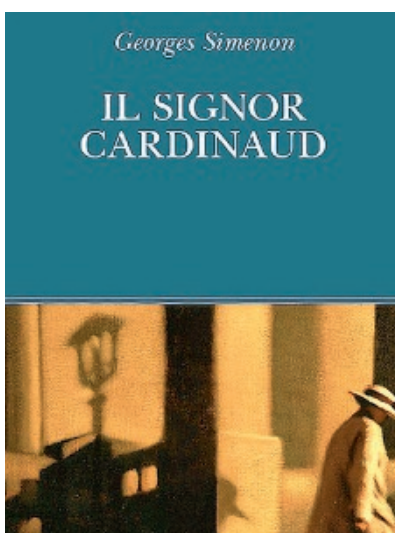
Cara Lithian Ricci, Lithian cara, in questi giorni non ti ho telefonato ma ti ho pensato. Ho visto poi le tue nuove foto sul web, impegnata come sempre e con il pennello in mano. Fra le pittrici che conosco tu mi sembri quella più instancabile. "Nulla dies sine linea" dicevano i latini. Ogni giorno un colpo di pennello o una parola o una canzone, insomma ogni giorno chi ama qualcosa da fare, deve farla. Così il pittore mai posare il pennello, lo scrittore la penna e lo sportivo mai un giorno senza allenamento. Altrimenti ci sgonfiamo e arriva la nemica pigrizia. Ma tu non sei pigra, sei capace in un giorno di svuotare casa, sistemare fotografie, organizzare una festa e progettare un affresco. Un affresco, appunto. In questi giorni di clausura planetaria ho guardato e riguardato quell'antico affresco di Palermo che abbiamo visto insieme, "Il Trionfo della Morte" a "Palazzo Abatellis".



Opera immensa che descrive la peste della fine del Trecento e un cavallo bianco, cavalcato dallo scheletro della morte con la falce, galoppa sugli uomini e sulle cose. Alcuni si accasciano ai suoi piedi, altri la fuggono, altri fanno finta di niente e stanno a cantare forse ai bordi di una fontana. E' un affresco sublime a dire poco. Tutto si svolge a colpo d'occhio, la terribilità della morte e la bellezza della vita quando è bella. Ho rivisto l'affresco nei libri e nella memoria e prima di contemplarlo ancora, ti dico che dobbiamo fare cose di valore come quella. Un affresco così è difficile perché, come diceva il filosofo "siamo nani sulle spalle dei giganti", noi moderni non abbiamo quelle pazienze e abilità. Tuttavia dobbiamo progettare cose grandi. La peste di allora, come il virus di oggi, sono grandi eventi della storia, anche della nostra storia personale. Le tempeste lasciano sempre traccia anche quando sono finite. Così se quello che ci è passato addosso è stato un grande evento, per la stessa ragione dobbiamo fare grandi cose. Non sprecare il momento che, dal punto di vista emotivo, è stato forte. Forte e indimenticabile. C'è il rischio che passata la tempesta, torniamo alle nostre piccole cose di sempre, che gli antichi chiamavano "quisquillie". E invece no, dobbiamo creare cattedrali, non giocattoli. Devono nascere ora grandi idee, film, ideali, romanzi, formule matematiche, scoperte scientifiche, amore per madre natura, ricchezze senza crudeltà, azzardi, utopie, vaccini. Che ne pensi? Ho l'impressione che dopo quello che abbiamo passato, i migliori diventeranno migliori. Abbraccio te, i tuoi fiori sul terrazzo e i gatti.

giovangiordano@yahoo.it

"IL SIGNOR CARDINAUD" DI SIMENON



Hubert, l'uomo qualunque più forte della fatalità

DANIELA DISTEFANO

«Era come un tappo di sughero in balia della corrente. A testa alta, con il busto eretto, guardava fisso davanti a sé e ciò che vedeva si armonizzava intimamente con ciò che udiva e con ciò che provava: ricordi, pensieri, progetti. Era contento, contento di essere la persona che era, di trovarsi lì, di quanto aveva fatto dal giorno della prima comunione, ricevuta in quella stessa chiesa, contento di quanto aveva fatto dal giorno del suo matrimonio».

Così Georges Simenon - scrittore leg-

gendario e prolifico, noto al grande pubblico soprattutto per il personaggio del commissario Maigret - dipinge "Il signor Cardinaud" nel libro omonimo oggi pubblicato da Adelphi con la traduzione di Sergio Arecco.

Scritto a Fontenay-le-Comte nel 1941, fu pubblicato l'anno dopo e nel 1956 Gilles Grangier ne trasse un film, "Sangue alla testa". Tutta la struttura narrativa possiede, infatti, un quid filmico che avvincente il lettore. La trama sembra un piatto caldo servito sul vassoio dell'adulterio, della confusione affettiva, della perdita di fiducia improvvisa. Hubert Cardinaud è un uomo qualunque,

un padre di famiglia che non ha raggiunto ancora la mezza età, un tipo maturo, abitudinario, rigido nei rapporti interpersonali. Un giorno accade l'imponderabile: sua moglie fugge con l'amante lasciandolo solo con due figli piccoli e tanta amarezza nel cuore. Hubert si rivela però più forte della fatalità.

Decide di ritrovare sua moglie perché confida nel trionfo del bene sul male. "Il signor Cardinaud" è un libro che pur non trattando di delitti e crimini, emana tensione e suspense raccontando la vicenda di un marito che mantiene i nervi saldi nel riconquistare ciò che gli appartiene. ●